



2

2026

LA VOCE

DEL SANTUARIO MARIA SS. DELLE GRAZIE

TASSA PAGATA
TAX PAID
TAXE RESÇUE

Poste Italiane spa - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, com. 2, DCB Benevento

PERIODICO MARIANO
CERRETO SANNITA (BN)

Marzo- Aprile
Anno 97 - N° 2





Cari amici del Santuario, abbiamo intrapreso il cammino della Quaresima: quaranta giorni dedicati ad accompagnare il Signore nel Suo viaggio verso Gerusalemme. In questo tempo favorevole, siamo chiamati a prepararci attraverso l'ascolto fecondo della Parola e la meditazione del mistero pasquale, facendo nostri i sentimenti di Cristo che, come insegna san Pietro, «patì per voi, lasciandovi un esempio» (1Pt 2, 21). Invochiamo con fiducia lo Spirito Santo affinché ci doni la sapienza necessaria per operare in noi quella trasformazione interiore che ci permetta di vivere pienamente secondo l'esempio di Gesù.

Nel Cenacolo, Gesù Risorto offre ai discepoli il dono della Sua pace, una pace che il Santo Padre ricorda essere "disarmata e disarmante". È questa la vera novità che siamo chiamati a testimoniare nel mondo, agendo uniti come fratelli per respingere ogni insidia della violenza. Come ci ricorda sant'Agostino, «chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace». Questo invito alla riconciliazione trova eco nelle *Ammonizioni* di san Francesco: per il Poverello, amare i propri nemici non è una semplice sopportazione, ma una sincera preoccupazione per il loro bene spirituale. Il vero discepolo non si addolora per l'offesa ricevuta, bensì per il male che l'altro compie peccando.

In questo anno giubilare, in cui celebriamo l'ottavo centenario del Transito di san Francesco, accogliamo con gioia l'esortazione del Papa a seguire le orme del Santo di Assisi per trasformarci in autentici testimoni di santità e strumenti di pace.

Ci affidiamo alla Vergine Maria, Madre di Gesù, affinché ci insegni a percorrere la via della pace e dell'amore tracciata dal Signore Risorto. A Lei consacriamo con speranza il mondo intero e ogni cammino volto alla pace.

Il guardiano
fra Cristian Paval

SOMMARIO

Anno Giubilare Franceseano	3
Verso una pace disarmata e disarmante	4
Io sono la luce del mondo	8
Il silenzio di Maria sotto la Croce	11
Che nessuno si insuperbisca...	14
Risorgeranno in Cristo	15

Nel rispetto del D.L. n. 196/2003 La Voce garantisce che i dati personali relativi agli associati sono custoditi nel proprio archivio elettronico con le opportune misure di sicurezza. Tali dati sono trattati conformemente alla normativa vigente, non possono essere ceduti ad altri soggetti senza espresso consenso dell'interessato e sono utilizzati esclusivamente per l'invio della Rivista e iniziative connesse.

PER OFFERTE CON BONIFICO

intestato a:

**PROVINCIA DI CAMPANIA - BASILICATA
DEI FRATI MINORI CAPPUCINI**

IBAN

IT63B0200840023000011172111

BIC/SWIFT

UNCRITM1N70

CON ASSEGNO/CHEQUE da intestare così:

**PROVINCIA DI CAMPANIA - BASILICATA
DEI FRATI MINORI CAPPUCINI**

PER OFFERTE SU CCP

Conto Corrente Postale n° 98534118

intestato a:

La Voce del Santuario di Maria delle Grazie

CERRETO SANNITA

LA VOCE DEL SANTUARIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE - PERIODICO MARIANO - ANNO 97°

Direzione e Amministrazione:

Frati Cappuccini - Via Cappuccini, 26 - 82032 Cerreto Sannita (BN) - Tel. 0824.861332
www.santuariodellegrazie.it

posta@santuariodellegrazie.it

Orario delle Messe al Santuario

Periodo invernale-solare: Festivo 8:30 - 10:30 - 17:00 Feriale 7:00 - 17:00

Periodo estivo-legale: Festivo 8:30 - 10:30 - 18:30 Feriale 7:00 - 18:30

Orario delle Confessioni: tutti i giorni ore 7:00 - 12:00; 15:30 - 18:30

AUT. TRIBUNALE DI BENEVENTO 21/09/1994

Poste Italiane spa - Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 2, DCB Benevento

Direttore - Redattore: fra Cristian Paval

Responsabile: Domenico Guida

Edizioni Cappuccini Napoli - 80122 Napoli, Corso Vittorio Emanuele, 730

caudi print
S. MARIA A VICO (CE) - TEL. 0823.808569

Anno Giubilare Franceseano

1226 - 2026

Papa Leone XIV ha proclamato l'Anno Giubilare Franceseano per l'800° anniversario del Transito di San Francesco d'Assisi. Sua Santità ha stabilito che, dal 10 gennaio 2026 al 10 gennaio 2027, si celebri questo Anno di San Francesco, durante il quale tutti i fedeli cristiani sono invitati a seguire l'esempio del Santo di Assisi, diventando modelli di santità di vita e testimoni instancabili di pace. La Penitenzieria Apostolica concede l'**indulgenza plenaria**, alle consuete condizioni, a quanti parteciperanno devotamente a questo straordinario Giubileo, che rappresenta un'ideale continuazione del Giubileo Ordinario del 2025.

Questo Anno giubilare è rivolto in modo particolare ai membri delle Famiglie Franceseane del Primo, Secondo e Terzo Ordine Regolare e Secolare, così come agli Istituti di vita consacrata, alle Società di vita apostolica e alle Associazioni che osservano la Regola di San Francesco o si ispirano alla sua spiritualità. Tuttavia, la grazia di questo anno speciale si estende anche a tutti i fedeli, senza distinzione, che, con l'animo distaccato dal peccato, visiteranno in forma di pellegrinaggio qualsiasi chiesa conventuale franceseana o luogo di culto dedicato a San Francesco in qualunque parte del mondo. Gli anziani, i malati e quanti, per gravi motivi, non possono uscire di casa, potranno ugualmente ottenere l'indulgenza plenaria unendosi spiritualmente alle celebrazioni giubilari e offrendo a Dio le loro preghiere, i loro dolori e le loro sofferenze.

Il luminoso esempio di San Francesco, che seppe farsi povero e umile per essere un vero *alter Christus* sulla terra, ispiri i nostri cuori a vivere nella carità cristiana autentica verso il prossimo e con sinceri desideri di concordia e di pace tra i popoli. Sulle orme del Poverello di Assisi, trasformiamo la speranza che ci ha resi pellegrini durante l'Anno Santo in fervore e zelo di carità operosa. Questo Anno di San Francesco sia per ciascuno di noi un'occasione provvidenziale di santificazione e di testimonianza evangelica nel mondo contemporaneo, a gloria di Dio e per il bene di tutta la Chiesa.

Condizioni per ricevere l'Indulgenza

(per sé o per i defunti)

• **Confessione sacramentale** per essere in grazia di Dio (negli otto giorni precedenti o seguenti);

• Partecipazione alla Messa e **Comunione eucaristica**;

• Visitare in forma di pellegrinaggio qualsiasi chiesa conventuale franceseana o luogo di culto dedicato a San Francesco in qualunque parte del mondo, dove si rinnova la professione di fede, mediante la recita del **Credo**, per riaffermare la propria identità cristiana;

• La recita del **Padre Nostro**, per riaffermare la propria dignità di figli di Dio, ricevuta nel Battesimo;

• Una preghiera secondo le intenzioni del **Papa**, per riaffermare la propria appartenenza alla Chiesa, il cui fondamento e centro visibile di unità è il Romano Pontefice.



Verso una pace disarmata e disarmante



La pace sia con te!”. Questo antichissimo saluto, ancora oggi quotidiano in molte culture, la sera di Pasqua si è riempito di nuovo vigore sulle labbra di Gesù risorto. «Pace a voi» (Gv 20,19.21) è la sua Parola che non soltanto augura, ma realizza un definitivo cambiamento in chi la accoglie e così in tutta la realtà. Per questo i successori degli Apostoli danno voce ogni giorno e in tutto il mondo alla più silenziosa rivoluzione: “La pace sia con voi!”. Fin dalla sera della mia elezione a Vescovo di Roma, ho voluto inserire il mio saluto in questo corale annuncio. E desidero ribadirlo: questa è la pace del Cristo risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

La pace di Cristo risorto

Ad aver vinto la morte e abbattuto i muri di separazione fra gli esseri umani (cfr Ef 2,14) è il Buon Pastore, che dà la vita per il gregge e che ha molte pecore al di là del recinto dell’ovile (cfr Gv 10,11.16): Cristo, nostra pace. La sua presenza, il suo dono, la sua vittoria riverberano nella perseveranza di molti

testimoni, per mezzo dei quali l’opera di Dio continua nel mondo, diventando persino più percepibile e luminosa nell’oscurità dei tempi.

Il contrasto fra tenebre e luce, infatti, non è soltanto un’immagine biblica per descrivere il travaglio da cui sta nascendo un mondo nuovo: è un’esperienza che ci attraversa e ci sconvolge in rapporto alle prove che incontriamo, nelle circostanze storiche in cui ci troviamo a vivere. Ebbene, vedere la luce e credere in essa è necessario per non sprofondare nel buio. Si tratta di un’esigenza che i discepoli di Gesù sono chiamati a vivere in modo unico e privilegiato, ma che per molte vie sa aprirsi un varco nel cuore di ogni essere umano. La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l’intelligenza, resiste alla violenza e la vince. La pace ha il respiro dell’eterno: mentre al male si grida “basta”, alla pace si sussurra “per sempre”. In questo orizzonte ci ha introdotti il Risorto. In questo presentimento vivono le operatrici e gli operatori di pace che, nel dramma di quella che Papa Francesco ha definito “terza guerra mondiale a pezzi”, ancora resistono alla contaminazione delle tenebre, come sentinelle nella notte.

Il contrario, cioè dimenticare la luce, è purtroppo possibile: si perde allora di realismo, cedendo a una rappresentazione del mondo parziale e distorta, nel segno delle tenebre e della paura. Non sono pochi oggi a chiamare realistiche le narrazioni prive di speranza, cieche alla bellezza altrui, dimentiche della grazia di Dio che opera sempre nei cuori umani, per quanto feriti dal peccato. Sant'Agostino esortava i cristiani a intrecciare un'indissolubile amicizia con la pace, affinché, custodendola nell'intimo del loro spirito, potessero irradiarne tutt'intorno il luminoso calore. Egli, indirizzandosi alla sua comunità, così scriveva: «Se volete attirare gli altri alla pace, abbiate voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso».

Sia che abbiamo il dono della fede, sia che ci sembri di non averlo, cari fratelli e sorelle, apriamoci alla pace! Accogliamola e riconosciamola, piuttosto che considerarla lontana e impossibile. Prima di essere una meta, la pace è una presenza e un cammino. Seppure contrastata sia dentro sia fuori di noi, come una piccola fiamma minacciata dalla tempesta, custodiamola senza dimenticare i nomi e le storie di chi ce l'ha testimoniata. È un principio che guida e determina le nostre scelte. Anche nei luoghi in cui rimangono soltanto macerie e dove la disperazione sembra inevitabile, proprio oggi troviamo chi non ha dimenticato la pace. Come la sera di Pasqua Gesù entrò nel luogo dove si trovavano i discepoli, impauriti e scoraggiati, così la pace di Cristo risorto continua ad attraversare porte e barriere con le voci e i volti dei suoi testimoni. È il dono che consente di non dimenticare il bene, di riconoscerlo vincitore, di sceglierlo ancora e insieme.

Una pace disarmata

Poco prima di essere catturato, in un momento di intensa confidenza, Gesù disse a quelli che erano con Lui: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». E subito aggiunse: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). Il turbamento e il timore potevano riguardare, certo, la violenza che si sarebbe presto abbattuta su di Lui. Più profondamente, i Vangeli non nascondono che a sconcertare i discepoli fu la sua risposta non violenta: una via che tutti, Pietro per primo, gli contestarono, ma sulla quale fino all'ultimo il Maestro chiese di seguirlo. La via di Gesù continua a essere motivo di turbamento e di timore. E Lui ripete con fermezza a chi vorrebbe di-

fenderlo: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11; cfr Mt 26,52). La pace di Gesù risorto è disarmata, perché disarmata fu la sua lotta, entro precise circostanze storiche, politiche, sociali. Di questa novità i cristiani devono farsi, insieme, profeticamente testimoni, memori delle tragedie di cui troppe volte si sono resi complici. La grande parabola del giudizio universale invita tutti i cristiani ad agire con misericordia in questa consapevolezza (cfr Mt 25,31-46). E nel farlo, essi troveranno al loro fianco fratelli e sorelle che, per vie diverse, hanno saputo ascoltare il dolore altrui e si sono interiormente liberati dall'inganno della violenza.

Sebbene non siano poche, oggi, le persone col cuore pronto alla pace, un grande senso di impotenza le pervade di fronte al corso degli avvenimenti, sempre più incerto. Già Sant'Agostino, in effetti, segnalava un particolare paradosso: «Non è difficile possedere la pace. È, al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamo le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica». [...]

Tuttavia, «chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace». Così Sant'Agostino raccomandava di non distruggere i ponti e di non insistere col registro del rimprovero, preferendo la via dell'ascolto e, per quanto possibile, dell'incontro con le ragioni altrui. Sessant'anni fa, il Concilio Vaticano II si concludeva nella consapevolezza di un urgente dialogo fra Chiesa e mondo contemporaneo. In particolare, la Costituzione *Gaudium et spes* portava l'attenzione sull'evoluzione della pratica bellica: «Il rischio caratteristico della guerra moderna consiste nel fatto che essa offre quasi l'occasione a coloro che posseggono le più moderne armi scientifiche di compiere tali delitti e, per una certa inesorabile concatenazione, può sospingere le volontà degli uomini alle più atroci decisioni. Affinché dunque non debba mai più accadere questo in futuro, i vescovi di tutto il mondo, ora riuniti, scongiurano tutti, in modo particolare i governanti e i supremi comandanti militari, a voler continuamente considerare, davanti a Dio e davanti all'umanità intera, l'enorme peso della loro responsabilità». [...]

Una pace disarmante

La bontà è disarmante. Forse per questo Dio si è fatto bambino. Il mistero dell'Incarnazione, che ha il suo punto di più estremo abbassamento nella disce-

sa agli inferi, comincia nel grembo di una giovane madre e si manifesta nella mangiatoia di Betlemme. «Pace in terra» cantano gli angeli, annunciando la presenza di un Dio senza difese, dal quale l'umanità può scoprirsi amata soltanto prendendosene cura (cfr Lc 2,13-14). Nulla ha la capacità di cambiarci quanto un figlio. E forse è proprio il pensiero ai nostri figli, ai bambini e anche a chi è fragile come loro, a trafiggerci il cuore (cfr At 2,37). Al riguardo, il mio venerato Predecessore scriveva che «la fragilità umana ha il potere di renderci più lucidi rispetto a ciò che dura e a ciò che passa, a ciò che fa vivere e a ciò che uccide. Forse per questo tendiamo così spesso a negare i limiti e a sfuggire le persone fragili e ferite: hanno il potere di mettere in discussione la direzione che abbiamo scelto, come singoli e come comunità».

Giovanni XXIII introdusse per primo la prospettiva di un disarmo integrale, che si può affermare soltanto attraverso il rinnovamento del cuore e dell'intelligenza. Così scriveva nella *Pacem in terris*: «Occorre riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoperandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché

esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità».

È questo un servizio fondamentale che le religioni devono rendere all'umanità sofferente, vigilando sul crescente tentativo di trasformare in armi persino i pensieri e le parole. Le grandi tradizioni spirituali, così come il retto uso della ragione, ci fanno andare oltre i legami di sangue o etnici, oltre quelle fratellanze che riconoscono solo chi è simile e respingono chi è diverso. Oggi vediamo come questo non sia scontato. Purtroppo, fa sempre più parte del panorama contemporaneo trascinare le parole della fede nel combattimento politico, benedire il nazionalismo e giustificare religiosamente la violenza e la lotta armata. I credenti devono smentire attivamente, anzitutto con la vita, queste forme di blasfemia che oscurano il Nome Santo di Dio. Perciò, insieme all'azione, è più che mai necessario coltivare la preghiera, la spiritualità, il dialogo ecumenico e interreligioso come vie di pace e linguaggi dell'incontro fra tradizioni e culture. In tutto il mondo è auspicabile che «ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono». Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia, mediante una creatività pastorale attenta e generativa. D'altra parte, ciò non deve distogliere l'attenzione di tutti dall'importanza della dimensione politica. Quanti sono chiamati a responsabilità pubbliche nelle sedi più alte e qualificate, «considerino a fondo il problema della ricomposizione pacifica dei rapporti tra le comunità politiche su piano



mondiale: ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti. Scrutino il problema fino a individuare il punto donde è possibile iniziare l'avvio verso intese leali, durature, feconde». È la via disarmante della diplomazia, della mediazione, del diritto internazionale, smentita purtroppo da sempre più frequenti violazioni di accordi faticosamente raggiunti, in un contesto che richiederebbe non la delegittimazione, ma piuttosto il rafforzamento delle istituzioni sovranazionali.

Oggi, la giustizia e la dignità umana sono più che mai esposte agli squilibri di potere tra i più forti. Come abitare un tempo di destabilizzazione e di conflitti liberandosi dal male? Occorre motivare e sostenere ogni iniziativa spirituale, culturale e politica che tenga viva la speranza, contrastando il diffondersi di «atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana». Se infatti «il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori», a una simile strategia va opposto lo sviluppo di società civili consapevoli, di forme di associazionismo responsabile, di esperienze di partecipazione non violenta, di pratiche di giustizia riparativa su piccola e su larga scala. Lo evidenziava già con chiarezza Leone XIII nell'Enciclica *Rerum novarum*: «Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire la sua opera all'altrui. La Scrittura dice: È meglio essere in due che uno solo; perché due hanno maggior vantaggio nel loro lavoro. Se uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo; se cade non ha una mano che lo sollevi (Eccl 4,9-10). E altrove: il fratello aiutato dal fratello è simile a una città fortificata (Prov 18,19)».

Possa essere questo un frutto del *Giubileo della Speranza*, che ha sollecitato milioni di esseri umani a riscoprirsi pellegrini e ad avviare in sé stessi quel disarmo del cuore, della mente e della vita cui Dio non tarderà a rispondere adempiendo le sue promesse: «Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (Is 2,4-5).

PAPA LEONE

ALLA MAMMA CELESTE

O Mamma delle Grazie
che ti ergi lassù
sul colle Montrino
volgi a noi tutti
il Tuo sguardo divino

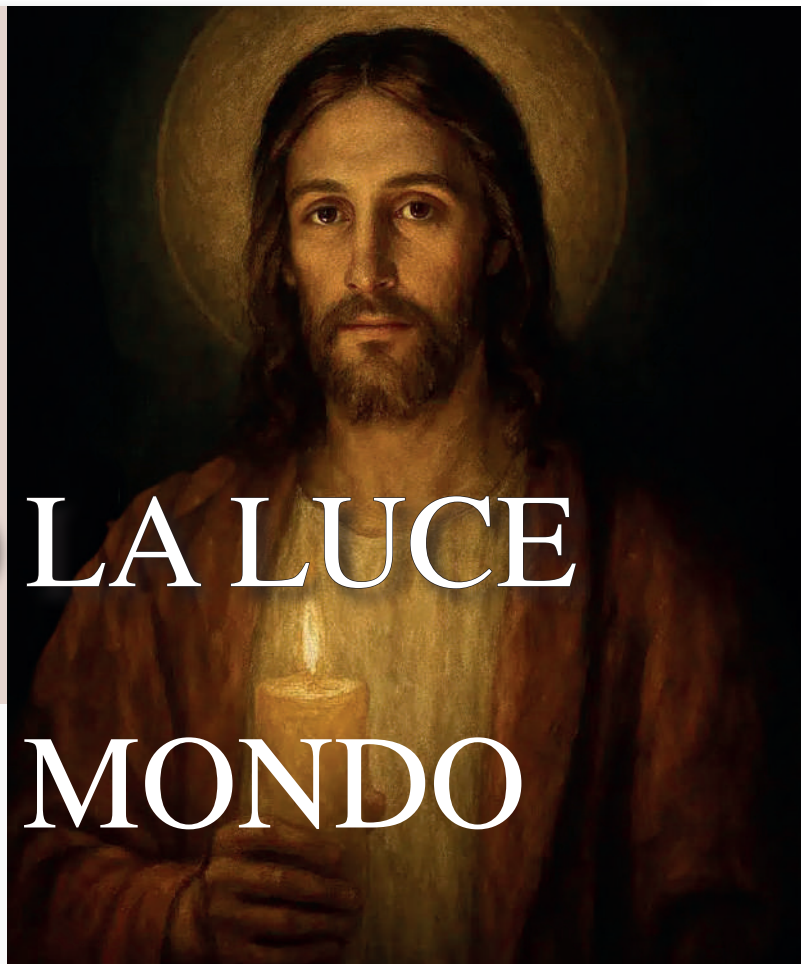
Proteggi i Tuoi figli,
sparsi sulla terra,
esposti alla guerra
e alla ira umana
in quest'epoca strana.

Qual fulgida Stella,
dal sorriso più bello,
spargi sull'umanità
il dono più vero:
l'Amore sincero

E noi ti saremo sempre grati,
o CELESTE MAMMA BEATA!

DOMENICO DEL VECCHIO

IO SONO LA LUCE DEL MONDO



Dalla sinagoga di Cafarnao in Galilea, passiamo oggi al tempio di Gerusalemme, in Giudea, dove Gesù si è recato in occasione della festa delle Capanne. Qui si svolge il dibattito con “i giudei”, in cui è inserita l’auto-proclamazione di Gesù che, in questa meditazione, vogliamo raccogliere: “Io sono la luce del mondo chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita (Gv 8,12)”. [...]

Ci poniamo subito la domanda: cosa significa per noi, ora e qui, quella parola di Gesù: “Io sono la luce del mondo”? L’espressione “luce del mondo” ha due significati fondamentali. Il primo significato è che Gesù è la luce del mondo in quanto la sua è la suprema e definitiva rivelazione di Dio all’umanità. [...] Il secondo significato è che Gesù è la luce del mondo in quanto fa luce

sul mondo, cioè rivela il mondo a sé stesso; fa vedere ogni cosa nella sua giusta luce, per quello che è davanti a Dio. Riflettiamo su ognuno dei due significati, partendo dal primo, cioè da Gesù come suprema rivelazione della verità di Dio.

Da questo punto di vista, la luce che è Cristo ha sempre avuto un agguerrito concorrente: la ragione umana. Ne parliamo non con intento polemico o apologetico, cioè per sapere cosa rispondere agli oppositori della fede, ma per confermarci nella fede. I dibattiti su fede e ragione – più esattamente, su ragione e rivelazione – sono affetti da una dissimmetria radicale. Il credente condivide la ragione con l’ateo; l’ateo non condivide la fede nella rivelazione con il credente. Il credente parla il linguaggio dell’interlocutore ateo; l’ateo non parla la lingua della controparte credente.

Per questo motivo il dibattito più giusto su fede e ragione è quello che avviene nella stessa persona, tra la propria fede e la propria ragione. Abbiamo casi famosi nella storia del pensiero umano di persone in cui non si può dubitare di un’identica passione sia per la ragione che per la fede: Agostino di Ippona, Tommaso d’Aquino, Blaise Pascal, Søren Kierkegaard, John Henry Newman, e potremmo aggiungere Giovanni Paolo II, Benedetto XVI...

La conclusione a cui ciascuno di loro è giunto è che l’atto supremo della ragione umana è riconoscere che c’è qualcosa al di sopra di essa. È anche ciò che più nobilita la ragione perché indica la sua capacità di trascendersi. La fede non si oppone alla ragione ma suppone la ragione, così come “la grazia suppone la natura”. C’è un altro malinteso da chiarire riguardo al dialogo tra fede

e ragione. La critica comune rivolta ai credenti è che essi non possono essere obiettivi, dal momento che la loro fede impone loro, fin dall'inizio, la conclusione a cui arrivare. In altre parole, agisce come una precomprensione e un pre-giudizio. Non si presta attenzione al fatto che lo stesso pregiudizio agisce, in senso opposto, anche nello scienziato o filosofo non credente, e in modo ancora più forte. Se si dà per scontato che Dio non esiste, che il soprannaturale non esiste e che i miracoli sono impossibili, anche la conclusione è predeterminata fin dall'inizio. [...]

L'uomo moderno, invece della verità, pone la ricerca della verità come valore supremo. Lessing ha scritto: "Se Dio tenesse stretta nella sua destra tutta la verità, e nella sua sinistra solo l'aspirazione sempre viva alla verità, fosse anche a condizione di essere eternamente in errore, e mi dicesse: 'Scegli!', mi inchinerei umilmente verso sinistra dicendo: 'Questa, Padre! La pura verità appartiene solo a te'".

La ragione di ciò è abbastanza semplice. Finché sei in fase di ricerca, sei tu a condurre il gioco, il protagonista, mentre al cospetto della Verità riconosciuta come tale, non hai più scampo e devi prestare "l'obbedienza della fede". La fede pone l'assoluto, mentre la ragione vorrebbe continuare senza fine la discussione. Come la bella Scheherazade di Mille e una Notte, la ragione umana ha sempre una nuova storia da raccontare per ritardare la sua resa.

Ci sono solo due soluzioni possibili alla tensione tra fede e ragione: o ridurre la fede "entro i limiti della pura ragione", oppure rompere i limiti della pura ragione e "prendere il largo". Un po'

come quando l'Ulisse di Dante raggiunse le "Colonne d'Ercole", un tempo considerate il confine estremo della Terra, e decise di non fermarsi, e fare, piuttosto, dei remi, "ali al folle volo".

* * *

Devo però essere coerente con le mie stesse premesse. Il discorso su fede e ragione, prima di diventare un dibattito tra "noi e loro", tra credenti e non credenti, deve essere un dibattito tra gli stessi credenti. Il peggiore tipo di razionalismo, infatti, non è quello esterno, ma quello interno alla teologia. [...]

La teologia, soprattutto in Occidente, si è sempre più allontanata dalla forza dello Spirito, per affidarsi alla sapienza umana. Il razionalismo moderno esige che il cristianesimo presentasse il suo messaggio in modo dialettico, cioè sottoponendolo, sotto tutti gli aspetti, alla ricerca e alla discussione, affinché potesse inserirsi nello sforzo generale, filosoficamente accettabile, di una comune e sempre provvisoria comprensione del destino umano e dell'universo. Ma così facendo, l'annuncio sulla morte e risurrezione di Cristo viene sottoposto a un'istanza diversa, ritenuta superiore. Non è più un kerygma ma solo un'ipotesi fra tante.

Il pericolo inerente a questo approccio alla teologia è che Dio viene oggettivato. Diventa un oggetto di cui parliamo, non un soggetto con cui – o alla cui presenza – parliamo. Un "lui" – o peggio, un "esso" – mai un "tu"! È il contraccolpo di aver fatto della teologia una "scienza". Il primo dovere di chi fa scienza è quello di essere neutrale rispetto all'oggetto della propria ricerca; ma può uno essere neutrale quando ha a che fare con Dio? Questo fu il motivo

principale che mi spinse, a un certo punto della mia vita, ad abbandonare l'insegnamento accademico della teologia e a dedicarmi a tempo pieno alla predicazione. La conseguenza di quel modo di fare teologia, infatti, è che essa diventa sempre più un dialogo con l'élite accademica del momento, e sempre meno un nutrimento per la fede del popolo di Dio.

Da questa situazione si esce solo con la preghiera, parlando con Dio, prima ancora di parlare di Dio. "Se sei teologo pregherai veramente, e se preghi veramente sarai teologo", diceva un antico Padre del deserto. Sant'Agostino fece la sua teologia più duratura – e, aggiungiamo, anche la più sicura – parlando a Dio nelle sue Confessioni. Aiuta in ciò anche la contemplazione e l'imitazione della Madre di Dio. Ella non ha mai avuto niente a che fare con idee astratte su Dio e su suo Figlio Gesù, ma solo con la loro realtà vivente.

* * *

Ho accennato, sopra, a un secondo significato dell'espressione "luce del mondo", ed è a esso che vorrei dedicare l'ultima parte della mia riflessione, anche perché è quella che ci riguarda più da vicino. Si tratta, dicevo, del significato, per così dire, strumentale, in cui Gesù è luce del mondo: in quanto, cioè, fa luce su tutte le cose; fa, nei confronti del mondo, quello che fa il sole nei confronti della terra. Il sole non illumina e non rivela sé stesso, ma illumina tutte le cose che sono sulla terra e far vedere ogni cosa nella luce giusta.

Anche in questo secondo senso, Gesù e il suo Vangelo hanno un concorrente che è il più pericoloso di tutti, essendo un concorrente interno, un nemico in casa.

L'espressione "luce del mondo" cambia completamente di significato secondo che si prende l'espressione "del mondo" come genitivo oggettivo, o come genitivo soggettivo; a seconda, cioè, che il mondo sia l'oggetto illuminato, o invece il soggetto che illumina. In questo secondo caso, non è il Vangelo, ma il mondo che fa vedere tutte le cose alla propria luce. L'Evangelista Giovanni esortava i suoi discepoli con queste parole: "Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché

tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita – non viene dal Padre, ma viene dal mondo (1 Gv 2, 15-16)".

Il pericolo di conformarsi a questo mondo – la mondanizzazione – è l'equivalente, nell'ambito religioso e spirituale, di quello che, nell'ambito sociale, chiamiamo secolarizzazione. Nessuno (io meno di tutti) può dire che questo pericolo non incombe anche su di lui o su di lei. Un detto attribuito a Gesù in uno scritto antico non canonico dice: "Se non digiunete dal mondo, non scoprirete il regno di Dio". Ecco il digiuno oggi più necessario di tutti: digiunare dal mondo, *nesteuëin tô kosmô*, secondo il detto citato!

Il mondo di cui parliamo e al quale non dobbiamo conformarci non è il mondo creato e amato da Dio; non sono gli uomini del mondo ai quali, anzi, dobbiamo andare sempre incontro, specialmente i poveri, gli ultimi, i sofferenti. Il "mescolarsi" con questo mondo della sofferenza e dell'emarginazione è, paradossalmente, il miglior modo di "separarsi" dal mondo, perché è andare là, da dove il mondo rifugge con tutte le sue forze. È separarsi dal principio stesso che regge il mondo, che è l'egoismo.

Prima che nelle opere, il cambiamento deve avvenire nel modo di pensare. San Paolo esortava i cristiani di Roma con le parole: "Non conformatevi a questo mondo, ma trasformatevi rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (Rom 12, 2)".

All'origine della mondanizzazione ci sono tante cause, ma la principale è la crisi di fede. È la

fede il terreno di scontro primario tra il cristiano e il mondo. È per la fede che il cristiano non è più "del" mondo. Inteso in senso morale, il "mondo" è tutto ciò che si oppone alla fede. [...]

L'esegeta Heinrich Schlier ha fatto un'analisi penetrante di questo "spirito del mondo" considerato da Paolo il diretto antagonista dello "Spirito di Dio" (1 Cor 2, 12). Un ruolo decisivo svolge in esso l'opinione pubblica. Oggi possiamo chiamarlo – in senso anche letterale – "lo spirito che è nell'aria", perché si diffonde soprattutto via etere, attraverso i mezzi di comunicazione virtuale. [...]

Lo spirito del mondo agisce in modo analogo. Penetra in noi per mille canali, come l'aria che respiriamo, e una volta dentro, cambia i nostri modelli operativi: al modello "Cristo" sostituisce il modello "mondo". Il mondo ha anch'esso la sua "trinità", i suoi tre dei, o idoli, da adorare: piacere, potere, denaro. Tutti deprechiamo i disastri che essi creano nella società, ma siamo sicuri che, nel nostro piccolo, noi stessi non ne siamo immuni?

La nostra più grande consolazione, in questa lotta con il mondo che è fuori di noi e con quello che è dentro di noi, è sapere che Cristo continua, da risorto, a pregare il Padre per noi con le parole con cui si congedò dai suoi Apostoli: Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo... Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo... Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola (Gv 17, 15-20).

P. RANIERO CANTALAMESSA



Il silenzio di Maria sotto la Croce

Dio è l'«Essere sussistente», «infinitamente perfetto» che crea dal nulla tutte le cose. L'atto creativo «si manifesta come l'onnipotente parola di Dio: "Egli parla e tutto è fatto . . ." (Sal 33, 9). In quanto spirito infinitamente perfetto – afferma Giovanni Paolo II – egli è pienezza assoluta di verità e di bene, e desidera donarsi. Il bene, infatti, si diffonde: "*Bonum est diffusivum sui*"» (cfr. Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 18 settembre 1985). Per amore si manifesta nella storia dell'umanità mediante l'incarnazione del Figlio che assume la natura umana per liberare l'uomo dalla schiavitù del peccato.

Gesù Cristo è la Parola di Dio che «ricapitola in sé tutte le cose», è il «Verbo» che si incarna in Maria di Nazareth e viene a nascere nel silenzio di un'umile grotta. Il Figlio stesso – afferma Benedetto XVI – è la Parola, è il Logos: la Parola eterna si è fatta piccola – così piccola da entrare in una mangiatoia. Si è fatta bambino, affinché la Parola diventi per noi afferrabile». Adesso, la Parola non solo è udibile, non

solo possiede una voce, ora la Parola ha un volto, che dunque possiamo vedere: Gesù di Nazareth (cfr. Es. ap., *Verbum Domini*, 30 settembre 2010, n. 12).

Dopo aver parlato e istruito l'uomo sulle cose del Regno dei cieli, in un silenzio «mistico» il Figlio di Dio si immola sulla Croce per dare pieno compimento all'opera di salvezza che ha voluto per noi. Il silenzio della Croce ci interroga, Dio ci chiede di entrare nel mistero della Croce per comprendere appieno il senso della sua venuta. Dobbiamo sentirci trasportati ai piedi della Croce, immergere la nostra anima in questo silenzio, avvertire il soffio dello Spirito, ascoltare la voce di Dio che parla alla nostra coscienza.

Per fare questo abbiamo un fulgido esempio in Maria, sua Madre, che ha vissuto in tutta la sua vita la «dimensione» del silenzio per contemplare e vivere la Parola che si rivela. Papa Francesco lo ha più volte sottolineato. A cominciare dal momento in cui l'angelo Gabriele si presenta da Lei annunciandole la sua maternità divina (cfr. Lc 1, 26-38), «il mistero della sua maternità personale rimane nascosto» (cfr. *Me-*



Rogier van der Weyden (1400-1464), *Cristo in croce con Maria e Giovanni Evangelista*

ditazione mattutina nella Cappella di Santa Marta, 20 dicembre 2013). «È un bel tratto – dice il Santo Padre – il silenzio della Madre. Non si tratta di una semplice assenza di parole, ma di un silenzio colmo di stupore e di adorazione per le meraviglie che Dio sta operando. Maria – annota San Luca – [...] custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (2,19). In tal modo ella fa spazio in sé a Colui che è nato; nel silenzio e nell'adorazione, mette Gesù al centro e lo testimonia come Salvatore. Maria, la Madre del silenzio; Maria, la Madre dell'adorazione. Così è Madre non solo perché ha portato Gesù in grembo e lo ha partorito, ma perché lo mette in luce,

senza occuparne il posto. Starà in silenzio anche sotto la croce, nell'ora più buia, e continuerà a fare spazio a Lui e a generarlo per noi» (Papa Francesco, *Angelus*, 1° gennaio 2024). Sulla Croce – scrive Benedetto XVI – il Verbo ammutolisce, diviene silenzio mortale, poiché si è «detto» fino a tacere, non trattenendo nulla di ciò che ci doveva comunicare. Suggestivamente i Padri della Chiesa, contemplando questo mistero, mettono sulle labbra della Madre di Dio questa espressione: «È senza parola la Parola del Padre, che ha fatto ogni creatura che parla; senza vita sono gli occhi spenti di colui alla cui parola e al cui cenno si muove tutto ciò che ha vita». Qui ci è davvero comunicato l'amore «più grande», quello che dà la vita per i propri amici (cfr. Es. ap., *Verbum Domini*, n. 12).

Il sacrificio di Gesù sulla Croce è il compimento dell'Amore di Dio per noi. Sulla Croce «la libertà di Dio e la libertà dell'uomo si sono definitivamente incontrate nella sua carne crocifissa, in un patto indissolubile, valido per sempre. Gesù stesso nell'Ultima Cena, nell'istituzione dell'Eucaristia, aveva parlato di «Nuova ed Eterna Alleanza», stipulata nel suo sangue versato (cfr. Mt 26,28; Mc 14,24; Lc 22,20), mostrandosi come il vero Agnello immolato, nel quale si compie la definitiva liberazione dalla schiavitù» del peccato (cfr. Benedetto XVI, Es. ap., *Verbum Domini*, n. 12).

Sul Calvario, presso la croce di Gesù, stavano Maria Sua Madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala, si legge nel Vangelo di Giovanni (cfr. Gv 19, 25). Se Maria era ai piedi della Croce – afferma Padre Raniero Cantalamessa – vuol dire che ella era a Gerusalemme in quei giorni e, se era a Gerusalemme, allora ha visto tutto, ha assistito a tutto. Ha assistito alle grida: «Barabba, non costui!»; ha assistito all'Ecce homo, ha visto la carne della sua carne flagellata, sanguinante, coronata di spine, seminuda davanti alla folla, sussultare, scossa da brividi di morte, sulla croce. Ha udito il rumore dei colpi di martello e gli insulti: «Se sei il Figlio di Dio [scendi dalla croce] ...». Ha visto i soldati dividersi le sue vesti e la tunica che lei stessa aveva forse tessuto (cfr. Padre Raniero Cantalamessa, «Presso la Croce di Gesù stava Maria sua madre»: 3° predica, Quaresima 2020, 27 marzo 2020; cfr. anche Mt 27, 39-43). Lei credeva

alle promesse, - prosegue Padre Raniero - credeva che Gesù era il Messia, il Figlio di Dio; sapeva che, se Gesù avesse pregato, il Padre gli avrebbe mandato «più di dodici legioni di angeli» (cfr Mt 26, 53). Ma vede che Gesù non fa nulla. Liberando sé stesso dalla croce, libererebbe anche lei dal suo tremendo dolore, ma non lo fa. Maria però non grida: «Scendi dalla croce; salva te stesso e me!», o: «Hai salvato tanti altri, perché non salvi ora anche te stesso, figlio mio?», [...]. Maria tace (cfr. *l. cit.*). Non scappa come invece fanno i discepoli, e non cerca di cambiare gli eventi, rimane in silenzio, in piedi, pronta ad abbracciare la volontà del Padre, fedele alla missione del Figlio, e docile all'azione dello Spirito. Non senza un disegno divino - afferma il Concilio Vaticano II - serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, se ne stette soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui,



Hans Memling (1433-1494), *Mater Dolorosa*

amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata (cfr. Cost. dog., *Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, n. 58).

La sua presenza sotto la croce di Gesù non è solo fisica e geografica, ma è anche spirituale. Maria - dice Padre Raniero Cantalamessa - era unita alla croce di Gesù; era dentro la stessa sofferenza. Soffriva nel suo cuore quello che il Figlio soffriva nella sua carne (*l. cit.*). Nonostante lo strazio e il dolore del suo cuore nel vedere il Figlio agonizzante sulla croce, Maria rimane lì, con una grande forza rimane in piedi per essere vicina al Figlio, per alleviare e sostenere la sua sofferenza. Guarda con amore quel corpo martoriato e con cuore indiviso partecipa al dolore e alla missione del Figlio. Ama incondizionatamente il volere del Figlio, e per fede accetta questo atroce sacrificio certa che la Croce è la via della redenzione, come il Signore ha promesso, e che dopo ci sarà un nuovo inizio: la Croce verrà illuminata dalla luce del Signore risorto.

Per fede Maria accoglie la Parola di Dio che si fa carne nel suo grembo, per fede lo segue lungo le vie che Egli traccia per l'uomo, e per fede partecipa alla sua missione, anche quando le strade della redenzione si fanno particolarmente difficili. Vediamo quanto grande ed eroica - dice Giovanni Paolo II - è «l'obbedienza della fede dimostrata da Maria di fronte agli "imperscrutabili giudizi" di Dio! Come "si abbandona a Dio" senza riserve, "prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" a colui, le cui "vie sono inaccessibili" (Rm 11,33). [...] Mediante la fede la madre partecipa alla morte del Figlio, alla sua morte redentrice (cfr. Giovanni Paolo II, Lett. enc., *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987, n. 18). Nel dramma della Croce vive la piena comunione con la Santissima Trinità, partecipa alla morte del Figlio abbandonandosi completamente alla volontà di Dio.

Il silenzio, la meditazione, la preghiera consumano il tempo ai piedi della Croce. Ella è unita alla preghiera che il Figlio rivolge al Padre tra i tormenti della croce: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34). Il suo cuore colmo di misericordia e di perdono appartiene al Figlio: nella kenosi della Croce condivide l'amore che supera e cancella l'ingiustizia e il peccato.

ANGELA DE LUCIA

CHE NESSUNO SI INSUPERBISCA, MA OGNUNO SI GLORI NELLA CROCE DEL SIGNORE

Considera, o uomo, in quale sublime condizione ti ha posto il Signore Dio, poiché ti ha creato e formato a immagine del suo Figlio diletto secondo il corpo e a similitudine di lui secondo lo spirito.

E tutte le creature, che sono sotto il cielo, ciascuna secondo la propria natura, servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore meglio di te. E neppure i demoni lo crocifissero, ma sei stato tu con essi a crocifiggerlo, e ancora lo crocifiggi quando ti diletta nei vizi e nei peccati. Di che cosa puoi dunque gloriarti?

Infatti se tu fossi tanto sottile e sapiente da possedere tutta la scienza e da saper interpretare tutte le lingue e acutamente perscrutare le cose celesti,

in tutto questo non potresti gloriarti; poiché un solo demonio seppe delle realtà celesti e ora sa di quelle terrene più di tutti gli uomini insieme, quantunque sia esistito qualcuno che ricevette dal Signore una speciale cognizione della somma sapienza.

Ugualmente, se anche tu fossi il più bello e il più ricco di tutti, e se tu operassi cose mirabili, come scacciare i demoni, tutte queste cose ti sono di ostacolo e non sono di tua pertinenza, ed in esse non ti puoi gloriare per niente; ma in questo possiamo gloriarci, nelle nostre infermità e nel portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo.

San Francesco, *Ammonizioni*, V: FF 153-154



Joseph Malizia nel giorno del conseguimento della maturità. Nipote di Maria e Vincenzo Carangelo (U.S.A)

MATRIMONI al Santuario

50°
DI PAOLA MARIO
MORELLI MICHELA
di Cerreto S.

Canto di Maria di Magdala

Alleluia, alleluia, alleluia

Piange Maria davanti al sepolcro.
Io l'ho seguito, lo amavo davvero,
lui mi ha guarito, mi ha dato la vita,
me l'hanno ucciso e lui non c'è più.

Alleluia, alleluia, alleluia.

Vuoto è il sepolcro, non c'è più il suo corpo,
sente una voce, la chiama per nome
e con il volto segnato dal pianto,
si volge indietro e corre da lui.

Alleluia, alleluia, alleluia.

Perché tu cerchi chi è vivo tra i morti?
Alzati e corri, non sono più qui!
Tu che sei l'ultima agli occhi degli altri
vai tu per prima e gridi: è risorto!

Alleluia, alleluia, alleluia.

CRISTO, DATORE DI VITA

Col legno, o Salvatore, abolisti la maledizione del legno; il potere della morte uccidesti con il tuo sepolcro; illuminasti la nostra stirpe con la tua risurrezione.

Perciò acclamiamo a te: Cristo datore di vita, Dio nostro, gloria a te. Quando apparisti inchiodato in croce, o Cristo, tu alterasti la bellezza delle creature; e i soldati si mostrarono disumani, forando il tuo fianco con la lancia; gli ebrei cercarono di sigillare la tomba, ignorando la tua potenza.

Ma tu che per la pietà delle tue viscere accettasti il sepolcro, al terzo dì risorgesti, o Signore, gloria a te! Cristo datore di vita, che spontaneamente soggiacesti al patire per i morti, e disceso nell'Ade, nella tua potenza strappasti da mano forte quelli che là aspettavano la tua venuta, facendoli abitare nel paradiso anziché nell'Ade; per questo anche a noi che glorifichiamo il tuo risveglio al terzo giorno, concedi propiziazione dei peccati e grande misericordia.

San Giovanni Damasceno, *Ochtoéchos*, II

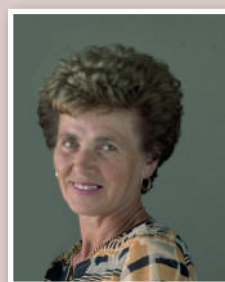
Risorgeranno in Cristo



Umberto Iermieri
*21.09.1936 Cerreto sannita
+24.09.2025 Montreal (QC)



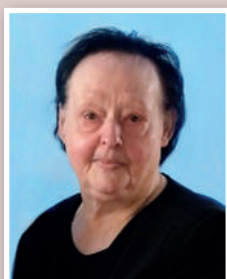
P. Giuseppe Celli
*22.06.1948 Torre Orsaia
+18.01.2026 Vietri di Potenza



**Maria Giuseppina Simone
(in Di Maida)**
*18.05.1932 San Lorenzello
+27.11.2025 Inghilterra



Antonio Rao
Cerreto Sannita
*24.11.1973 +04.09.2025



Marisa Giordano
Cerreto Sannita
*12.03.1952 +02.01.2026



Bruno Ciarlo
Massa di Faicchio
*05.06.1949 +26.09.2025



Santuario Maria SS. delle Grazie e Convento dei Frati Cappuccini
CERRETO SANNITA (BN)



Cappella della Madonna delle Grazie